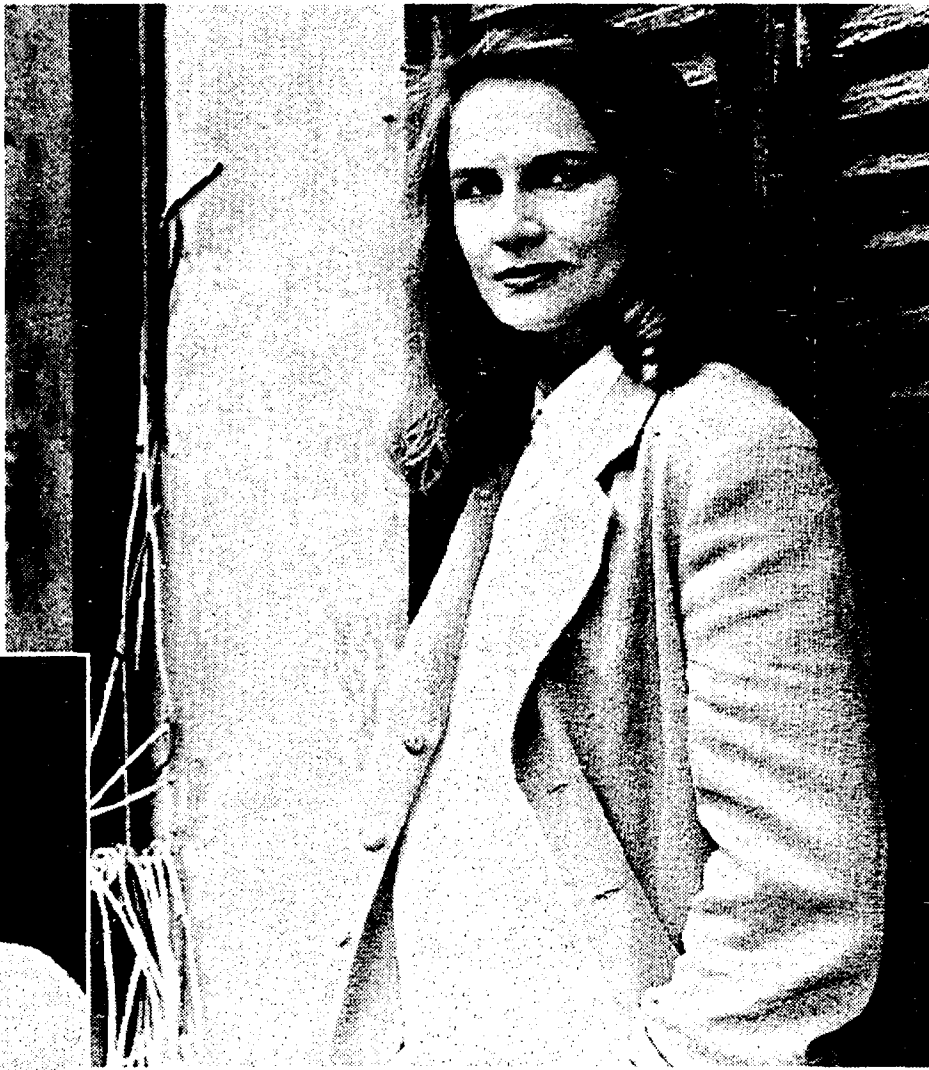


**L'INCONTRO.** Il famoso libro epistolare di de Laclos torna in scena. Ma sembrerà un film...

## Perfide relazioni Monicelli sedotto dal Settecento

Debutta il 4 agosto a Marina di Pietrasanta, nell'ambito della Versiliana, *Le relazioni pericolose* di Hampton, tratto dal celebre romanzo epistolare di Choderlos de Laclos, scritto nel 1782 e già portato in teatro da Orsini e poi da Paolo Poli e al cinema da Vadim, Forman e Frears. Alla regia, Mario Monicelli, che accanto a Geppy Gleijeses ha voluto due note attrici di cinema, Dominique Sanda e Laura Morante.



Dominique Sanda. A sinistra Laura Morante e sopra, Mario Monicelli

Riccardo Cesari/MaterPhoto

**STEFANIA CHINZARI**

ROMA. «È da una ventina d'anni che i rapporti tra uomini e donne stanno cambiando a ritmi vertiginosi e sono convinto che tra non molto le donne prenderanno il sopravvento. Questo testo, scritto duecento anni fa, ricco di personaggi femminili forti e sicuri, ci racconta in parte il nostro cambiamento». Parola di Mario Monicelli. Che qualche avvisaglia di rivoluzione sessuale, nel lungo elenco dei suoi molti e celeberrimi film, ce l'aveva data per tempo, a cominciare dalla *Ragazza con la pistola* (1968) o da *Speriamo che sia femmina* (1985), tanto per fare due titoli. Torna al teatro, l'irriducibile Mario («Lo conosco poco ma mi diverte e mi stimola»), ancora una volta al servizio di Geppy Gleijeses, ma con uno spettacolo che più cinematografico non si può. *Le relazioni pericolose*, famoso romanzo epistolare di Choderlos de Laclos, scritto nel 1782 e saccheggiato a turno dal grande schermo e dal palcoscenico. Una storia d'amore, una fitta trama di menzogne, l'ultimo ritratto di una classe aristocratica e corrotta destinata, di lì a vent'anni, alla ghigliottina, un perfido gioco di seduzioni libertine: come descrivere i tormenti, i ricatti e le perfidie del crescendo epistolare tra la marchesa de Merteuil e il visconte Valmont? Monicelli accantona subito le esagerate sceneggiature sociologiche, non autorizzate, peraltro, dall'adattamento teatrale firmato anni fa da Christopher Hampton (tratto da Masolino d'Amico) cui risalgono anche le sceneggiature dei film di Milos Forman e Stephen Frears che hanno portato recentemente al successo gli intrighi amorosi di de Laclos. Pescando nel capace serbatoio di ironia che gli appartiene, confessa di aver già pensato, una trentina d'anni fa, leggendo il romanzo, «che questi personaggi... futulissimi... che spendevano ogni istante della propria vita concentrati sulla vendetta,

la conquista e la sfida amorosa erano destinati all'estinzione. La rivoluzione francese li ha soppressi? Beh, ha fatto bene. Al mondo ci sono cose molto più importanti di questi minuetti di inganni reciproci». E se lo dice lui... Alla prova triangolo, il regista ha affiancato al nome di Gleijeses-Valmont quelli di sicuro richiamo di Dominique Sanda-marchesa di Merteuil, e di Laura Morante-Mme de Tourvel, due attrici di cinema che affrontano un quasi debutto sul palcoscenico. Saranno loro, accanto a Yvonne Scio e Marilù Prati, a sfidare il primato di John Malkovich-Glenn Close-Michelle Pfeiffer del fortunatissimo film di Frears, tre consolidate star hollywoodiane che nell'immaginario collettivo sono ormai l'incarnazione di quei personaggi. «Ho cercato di stimolare lo stanco panorama teatrale di questo paese, affollato solo di Pirandelli e Tartufo», ribatte invece Gleijeses, annunciando che il suo duello finale con il rivale Danceny, da cui resterà quasi volontariamente ucciso, durerà sette-otto minuti grazie ai preziosi insegnamenti del maestro d'armi Musumeci Greco. «Mi piace molto la forza diabolica della mia marchesa», confida Dominique Sanda. «Non mi assumo per niente, ma proprio per questo conoscerla mi fa stare bene, mi dà forza, è arrivata al momento giusto nella mia vita, una fase in cui finalmente anche io comincio ad accorgermi delle trappole. È una donna che si difende dall'amore, inibita al piacere sin da giovanissima, tutta impegnata a manovrare gli altri per non cadere negli inganni altrui. Credo di avere l'età e l'esperienza giuste per incontrare questo personaggio, e mi fa molto piacere lavorare con Monicelli. Sto studiando molto, naturalmente, perché non reciterò nella mia lingua, ma l'Italia è un paese che amo da sempre, che mi ha regalato esperienze bellissime. E infatti, mi sento italiana di adozione».



**LAURA MORANTE**

### La ricetta di «Bianca»? Acciaio e timidezza

È timidissima, come gli animali del bosco a cui somiglia, un cerbiatto magari. Ma dietro quell'aria smarrita c'è la tempra dell'acciaio e la determinazione di chi sa cosa vuole: «Odio le mezze misure. Il mio obiettivo, nel lavoro, in amore, in amicizia, è il tutto. O il tutto o niente». Così, quando ha capito che nonostante i lunghi anni di studio e di applicazione, non sarebbe mai diventata una grande ballerina, ha lasciato quasi d'un colpo solo sbarra e scarpette. D'altra parte, Carmelo Bene e il teatro l'avevano già stregata: *Sade e Riccardo III*. Di lì a poco arriverà invece il cinema a segnare la sua vera strada. *Oggetti smarriti* di Giuseppe Bertolucci, *Colpire al cuore* di Gianni Amelio, dove interpreta la studentessa terrorista che intriga Trintignant, e il bis con Nanni Moretti: *Sogni d'oro* nell'81, e la grande oc-

casione di *Bianca* l'anno dopo. Laura è la collega di cui si innamora Michele Apicella, modello emblematico dei desideri inappagati del protagonista. Ma soggetto del desiderio lo sarà ancora spesso: nella *Vallée fantôme* di Tanner è, ancora una volta accanto a Trintignant, la donna che simboleggia l'ultima ispirazione di un regista in crisi, mentre nel nostrano *Turné* di Salvatores si contende affetto e attenzioni dei due attori Bentivoglio e Abatantuono. «La bellezza ver però è una dote molto rara», dice. «Un'arma a doppio taglio, che crea dolore perché è irraggiungibile. Io credo più che altro di avere un certo fascino, un atteggiamento riservato e misterioso che può essere il motivo del mio successo». Esattamente il fascino di Mme Tourvel. □ S. Ch.

**DOMINIQUE SANDA**

### Una «femme douce» che odia i compromessi

Robert Bresson, come sempre, cercava un volto, non un'attrice. Quando vide su *Vogue* una foto di Dominique Sanda capì che aveva trovato la sua *Così bella così dolce*. Era il 1969. Dominique a 16 anni lascia il mondo delle passerelle per diventare, in brevissimo tempo, una diva. L'anno dopo, infatti, Bernardo Bertolucci la vuole nel *Conformista* e De Sica la consacra star internazionale con *Il giardino dei Finzi Contini*. Alta, raffinata, i lunghi capelli biondi sulle spalle, praticamente senza trucco, Dominique è invece il prototipo dell'antidiva. «Mi sono sposata a 15 anni e tre mesi, non sopportavo minimamente la mia famiglia. D'altra parte ho sempre odiato i compromessi: mi sono sempre buttata ciecamente e spesso la piscina. Il sotto, era vuota». Nel 1976 è ancora una volta il suo «grandissimo amico» Berto-

lucci a regalarle un'occasione italiana nella saga *Novecento*, cui seguono *L'eredità Ferramonti* e *Al di là del bene e del male*. E così Sanda diventa sinonimo di nostalgia, lunghi abiti anni Venti, distaccata eleganza seducente. Agli inizi degli anni Ottanta, sparisce praticamente dalla circolazione: «Ho vissuto otto anni con un giovane regista che mi teneva gelosamente tutta per sé», dirà nell'89. «Quando l'ho lasciato mi sono sentita rinascere: ho deciso che restero sola per il resto della mia vita, anche perché scelgo sempre compagni gelosi, oppressivi e deboli che mi trascinano in basso». L'anno scorso, in Francia, il debutto teatrale con *Mrs Klein*, racconto di tre donne analiste che all'epoca di Freud raccontano loro stesse. «È stata un'esperienza difficilissima, una vera sfida». Il passaporto per la marchesa de Merteuil. □ S. Ch.

**L'INTERVISTA.** Parla Mercer Ellington di passaggio in Italia per un concerto

## «Un erede per papà Duke? Mio figlio»

**GIUFFRÉ DE PASCALE**

SALERNO. Cinquant'anni dopo è sbarcato a Salerno, come le truppe statunitensi certo, ma soprattutto seguendo le orme del padre, quel Duke Ellington che nel teatro Garibaldi di Santa Maria Capua Vetere fece il suo quartet generale per allietare i soldati a suon di swing. Pantaloni da ginnastica rossi, scarpe da basket, una t-shirt ed un cappello neri che pubblicizzano il Festival Jazz di North Sea, Mercer Ellington si muove agilmente in barba agli oltre novanta chili distribuiti in un metro e ottanta di altezza e noncurante dei 75 anni da poco compiuti. Nei giorni scorsi si esibì con la «Duke Ellington Orchestra» all'Arena del mare, unica tappa italiana prima di suonare per il Duca di Windsor, domani a Londra. Il jazz dice di averlo nel sangue, lui che come suo padre è cresciuto in una famiglia di musicisti. «Da piccolo papà non lo vedevo mai, era sempre in giro per tour-

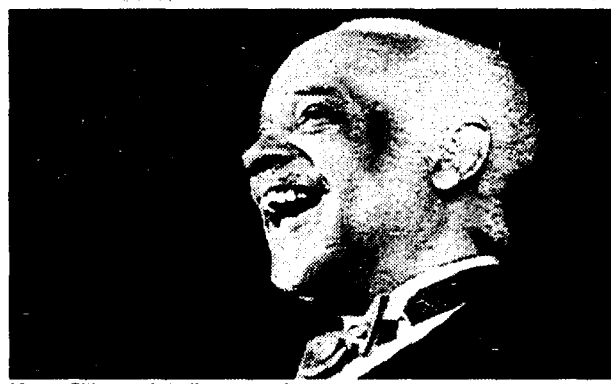
née - racconta mentre sprofonda in un divano - però seguivo ogni suo concerto alla radio. Lui era a Washington ed io a New York. E quando non si esibiva consumavo i suoi dischi, ore e ore di incisioni ascoltate per giorni interi». Fu sua madre, Edna Thompson, però, ad avvicinarla al pianoforte... Sì, e appena lui padrone dello strumento iniziò a comporre dei brani. Ricordo che quando Duke tornava a casa glieli facevo sentire e poi scrutaivo l'espressione del suo viso. Suo padre l'incoraggiava? No, all'inizio mai apertamente. Non sono mai stato sicuro di diventare un grande jazzista come lui e per anni ho pensato che da un momento all'altro avrei potuto cambiare mestiere. Eppure a soli vent'anni ha dato vita alla sua prima band con personaggi del calibro di Dizzy Gillespie, Clark Terry e Calvin Jack-

son...

Con gli anni ho preso coscienza delle mie potenzialità e del mio valore, ma ce n'è voluto. È d'accordo con la critica che sostiene che Duke Ellington come pianista e compositore non ha eredi? Certo, ma c'è mio figlio di 15 anni, il più piccolo, che sta seguendo con soddisfazione le nostre orme. Come si chiama? Chiamatelo pure Duke. Dopo la scomparsa di suo padre, avvenuta nel maggio del '74, ha preso il suo posto alla direzione della «Duke Ellington Orchestra»: perché propone sempre il suo repertorio senza ampliarlo o riarrangiarlo? Sono fedele alla tradizione. Non si possono mettere i baffi alla Gioconda. Noi eseguiamo i suoi standard, così come lui li aveva arrangiati. Quello che cambia è il solo perché in un'esecuzione ognuno dà il proprio contributo. Le big band cambiano spesso gli elementi e la resa può risentirne.

Come fa a tenere insieme un'orchestra di 18 elementi?

Anche su questo punto rispecchio la linea paterna: prove su prove finché non si raggiunge l'amalgama. Quanti anni aveva il musicista più giovane che ha ingaggiato? Era Hassan J.J. Wiggins e aveva 16 anni. E il più anziano? Sono io, 75 anni ed una carriera davanti. Cosa offre ai giovani? Rappresento un futuro migliore: suonando, sconfiggi e previeni droga, alcol e fumo. Quando lavoro mi concedo al massimo tre sigarette. La musica classica serve a combattere lo stress ma anche il jazz è un'ottima terapia. Sul binomio droga e jazz vengono però subito in mente i nomi di Charlie Parker, John Coltrane, Miles Davis... Sì, ne facevano uso ma è impensabile suonare e dare un contributo al jazz sotto l'effetto di stupefacenti. Esistono, ad esempio, dei



Mercer Ellington, in Italia per un unico concerto

A. Stralquarsi

grandi pianisti ciechi come Ray Charles, ma ciò non vuol dire che tutti i ciechi siano dei buoni musicisti. Lo stesso discorso vale per la droga, la mia band è composta da ragazzi provenienti da ogni parte del mondo, ognuno è liberissimo, su due cose però non transigo: l'impegno e le droghe. Cosa le piace dell'Italia? Il panorama, la gente e i gelati. L'ultima volta ho suonato in Sicilia, 25 anni fa, e il gusto dei gelati l'ho ritrovato in parte in quelli che vendono alcuni carrettini per le strade di New York.

Quando Duke Ellington si esibì da una sessantina di chilometri da qui, nel '44, c'era anche lei? No, ero negli States. Mi raccontò di essere rimasto molto colpito dall'accoglienza, parlava di un clima caldissimo e poi mi spiegò il valore della libertà. Quali è stato il consiglio di suo padre che ancora oggi ascolta? Trascorrere molte ore con il jazz, ogni giorno. La musica è come una donna, è la ragazza, l'amante, la moglie. Devi amarla, accarezzarla, coccolarla e andare a dormire con lei...

**LA TV**

DI ENRICO VAIME

## La domenica delle svolte in contropiede

CERTO LA serata di domenica scorsa non la dimenticheremo facilmente, né come tifosi né come cittadini né come utenti. Sotto tutte e tre queste vesti abbiamo vissuto esperienze difficilmente ripetibili, momenti convulsi intersecantisi. Come cittadini non ancora sudditi abbiamo seguito attraverso i tg le vicende del decreto salva-carri vicini e lontani e le sue ripercussioni sul Berlusconi uno. Il portavoce Ferrara col garbo di un tank prospettava le conseguenze dell'insubordine che serpeggiava e tutti a chiedersi se ciò era dovuto ad arroganza o superficialità. Con la smania dei sondaggi che ha colpito il paese, si indagava rilevando nella gente propensioni alterne e diagnosi antitetiche (60% prepotenza, 30 non c'era altro da fare, 5% non so non capisco, 5 speriamo che giochi Baggio). Pur con l'incertezza che ormai si ha circa le umane cose, l'aver assemblato dei numeretti ci faceva sentire un po' meglio: la vita è meno dura quando si può contare su delle percentuali qualunque esse siano (è ciò che ormai si definisce «salvarsi per un Pilo»). Il video delle nostre ansie ci rimandava interviste a tema, quasi uguali e con la presenza preponderante del plebentziario alla Giustizia avvocato Biondi. Tutti s'affannavano a parlare di garantismo. Il ministro (che soffre di un piccolo difetto di pronuncia: è bleso. O, come avrebbe detto Totò, «ha il piscio») parlava invece di *garantismo*, con la cfe, che credo sia più o meno la stessa cosa, nelle intenzioni. Si trascurava - ma mica tanto, in fondo - il lato sportivo dell'anima di ognuno: Dell'infermeria degli azzurri arrivavano flebili note rassicuranti: Baresi e Baggio, o ciò che ne restava, in campo.

E poi, tutti ai propri posti. Scaramanticamente gli stessi delle altre sere, stessi abiti, stesse compagnie, stesse posture. Tutti, tranne i tantissimi scarcerati di fresco, che hanno potuto fruire dei teleschermi nelle proprie (modeste?) dimore. Ecco il perché di certa sfiga? De Lorenzo, Di Donato e altri perseguiti da una legge crudele che vuole i malfattori in galera, hanno cambiato posto. L'Italia non è riuscita a vincere. Nella disgrazia, un dato positivo: l'Auditel ha subito una variazione in alto di non poche migliaia di utenti, tutti bancarottieri e i concussori hanno fatto sentire domenica la loro finalmente di nuovo rilevabile presenza. Ancora lì a gridare con comprensibile foga non si sa quanto disinteressata: «Forza Italia». Non è bastato a modificare un destino cinico e baro.

HA VINTO il Brasile, l'avversario più simpatico che ci potesse capitare e, al momento, abbiamo potuto rilevare le reazioni esultanti (nello studio Nomentano 3 di Raiuno) solo di Regina Profeta e di un'altra signorina conosciuta al momento solo per aver coccolato il presidente brasiliano durante il carnevale di Rio: una tipa senza eccessive timidezze la cui personale torcida abbiamo potuto osservare per pochi secondi. Poi tutto sfumava. E si riassumeva sui discorsi di sempre, quelli del dopo-batosta, spietati o consolatori a seconda del temperamento di chi li fa e la disponibilità di chi li aspetta. Perché non è entrato Signori? E così via sull'ondata di un'entusiasmo che spingeva i più ottimisti ad esultare moderatamente del fatto che siamo vice-campioni, che essere battuti da una squadra come quella è un onore, che se Baggio e Baresi fossero stati non dico al 100, ma almeno al 70% tornano le cifrette a placare incertezze logiche e dialettiche. Gli azzurri hanno beccato duecento milioni in meno a testa per quel secondo posto. Ma non è tanto per i soldi, per carità. Certo che duecento milioni, di questi tempi... Abbiamo di che parlare fino al giorno dopo. Forse per i prossimi quattro anni. Fino a quando, nelle notti del '98 prossimo venturo, il governo non tenterà ancora, in qualche dopo ore partita, un altro decreto birbone. Chissà.